

«CHANGE». LA PROMESSA DI OBAMA

Joseph A. Buttigieg

È presto per dire se il successo di Obama porterà sensibili miglioramenti nelle esistenze materiali della parte povera e marginalizzata della popolazione di colore. La chiave della vittoria del nuovo presidente non è stata tanto l'invocazione del cambiamento, quanto la sua acuta comprensione del modo in cui il paese è già cambiato.

La campagna presidenziale di Barack Obama è stata tutta incentrata sul cambiamento. I suoi discorsi, i manifesti, gli spot televisivi e i siti web hanno insistentemente evocato il cambiamento, promesso il cambiamento e spinto l'elettorato a votare per cambiare. Come slogan politico, «cambiare» è a malapena originale e immaginativo. Raramente un politico che aspira a un incarico non promette qualche tipo di cambiamento.

Tuttavia, le strabordanti schiere di sostenitori di Obama non si sono mai stancate di usare la parola. *Change*, infatti, si è dimostrato essere uno slogan talmente efficace che gli altri contendenti, in particolare Hillary Clinton e John McCain, sono stati costretti ad affermare in modo sempre più affannoso che anche loro rappresentavano il cambiamento. Con un gesto drammatico volto a dimostrare che anch'egli

avrebbe rotto con le vecchie abitudini di Washington e inaugurato uno nuovo stile di *leadership*, McCain ha nominato Sarah Palin, la semiconosciuta governatrice dell'Alaska, come sua vice. È stata una scommessa rischiosa – o, ad avviso di molti, una cinica manovra – che in ultima istanza gli ha fatto più male che bene. Palin era un volto nuovo sul palcoscenico politico nazionale, ma non aveva nulla da offrire se non lo stesso consunto allarmismo, la retorica avvelenata che i conservatori rumorosi hanno vomitato almeno dall'inizio della presidenza Clinton.

A differenza dei suoi principali rivali nelle primarie e, in generale, di quello dell'elezione presidenziale, Obama è relativamente una novità nell'arena politica nazionale. Da un lato, ciò lo ha reso vulnerabile all'accusa di non avere esperienza ma, dall'altro, lo ha

reso credibile quando ha sostenuto di non essere legato a lobbisti influenti, a interessi particolari, all'*élite* più arroccata nella difesa dei propri privilegi. Sono stati il colore della sua pelle e il suo nome a essere percepiti come i suoi più grandi difetti. Ha sorpreso molte persone superando le barriere del pregiudizio razziale e culturale – al punto che la reazione istantanea alla sua vittoria in tutto il mondo è stata quella di pensare che gli Stati Uniti (e le loro relazioni globali) fossero cambiati per il solo fatto che lui fosse stato eletto presidente. Obama, al contrario, ha fornito prudenti considerazioni sul successo della propria campagna. «Questa vittoria da sola non è il cambiamento che cerchiamo», ha detto alla folla festante che celebrava lo storico evento nel Grant Park di Chicago. «Per noi è solo un'opportunità per realizzare il cambiamento».

Città e campagne

Tutti i giornali nel paese hanno definito storico l'avvento di un uomo nero alla presidenza. Leggendo gli editoriali, nessuno poteva rifiutare l'idea che gli Stati Uniti si stavano congratulando con se stessi per avere superato il proprio passato razzista. Le minoranze etniche avevano buone ragioni per gioire la notte del 4 novembre e così hanno fatto tutti quegli americani che credono che la propria nazione sia, con le parole di Abramo Lincoln, «segnata dall'idea che tutti gli uomini sono creati uguali». Tuttavia, è ancora troppo presto per dire se e quando il notevole risultato di Obama porterà qualche sensibile miglioramento nelle esistenze materiali di coloro che hanno realmente subito la discriminazione, la mancanza di opportunità e la marginalizzazione a causa del colore della loro pelle. Nell'euforia del momento, è stato facile, o forse conveniente, trascurare il fatto che tra i votanti bianchi, che rappresentano i tre quarti dell'intero bacino elettorale, il 55% contro il 43%, si sono rivolti a McCain e non ad Obama. È impossibile dire quale proporzione dell'elettorato bianco ha rifiutato di appoggiare Obama solo o principalmente a causa della sua origine. Nel 2004, John Kerry ha strappato una percentuale leggermente inferiore (41%) del voto bianco rispetto a Obama quest'anno, mentre George Bush ha ottenuto il 3% in più di McCain tra gli stessi votanti. Ciononostante, visto il dis-

stroso stato del paese e i grandi successi del Partito democratico nell'elezione del Congresso del 2006 (rafforzati nel 2008), chiunque si sarebbe ragionevolmente aspettato un più solido appoggio a Obama da parte dell'elettorato bianco.

A complicare ancora di più la questione razziale – per quanto sia rappresentato nei risultati dell'elezione presidenziale – analisi dettagliate hanno mostrato che in numerose contee nella regione appalachiana e nel Sud, McCain ha ricevuto una percentuale ancora più alta di voti bianchi di George Bush quattro anni fa. La riluttanza degli elettori bianchi ad appoggiare Obama non è stata senz'altro limitata al Sud, dove McCain ha goduto del 38% di vantaggio tra i bianchi. McCain ha superato Obama tra i bianchi anche nel Midwest e nel Nordest, in Ohio, Pennsylvania e New Jersey. C'è tuttavia una statistica incoraggiante: Obama è stato sostenuto dal 66% dei votanti tra i 18 e i 29 anni. Il 34% di vantaggio di Obama su McCain in questo gruppo suggerisce evidentemente che per la grande maggioranza della giovane generazione degli americani, la razza è diventata un fattore politicamente trascurabile. Ciò lascia ben sperare.

Obama è stato capace di superare il suo consistente svantaggio del 12% tra i bianchi solo per il supporto massiccio che ha ricevuto dai membri delle minoranze etniche: 95% dei neri, 67% degli ispanici e il 62% degli asiatico-americani che sono andati alle urne han-

no votato per lui. L'altro spartiacque più importante confermato dai campioni elettorali è, prevedibilmente, tra i votanti dei piccoli centri e di quelli rurali e gli abitanti delle città medio-grandi. Mentre McCain ha conquistato il 53 per cento del voto nelle aree rurali e nei piccoli centri, Obama ha ottenuto il 75% dei voti nei maggiori centri metropolitani, e il 59% (contro il 39% di McCain) nelle città con una popolazione oscillante tra i 50 mila e il mezzo milione.

È interessante osservare, ad esempio, che in Texas, dove McCain ha vinto con il 53,5% contro il 43,8%, la maggioranza degli elettori cittadini della contea di Dallas ha preferito Obama a McCain con un margine del 57% contro il 42% (Obama ha prevalso su McCain in città come Austin, San Antonio e Houston). In maniera analoga, in Arkansas, dove McCain ha ottenuto il 59% del voto dello Stato, i votanti di Little Rock, la città più popolosa dello Stato e nell'area circostante ha favorito Obama su McCain con un margine considerevole del 55% contro il 43%. In molti casi i due fenomeni sono collegati. Le aree urbane hanno spesso concentrazioni più alte delle minoranze etniche ma da sole non dimostrano il sorprendente e progressivo orientamento in senso progressista degli abitanti delle città.

Sebbene decisiva, la sconfitta di McCain contro Obama (il 47% contro il 53% nel voto popolare) non è stata schiacciante. Con un conteggio diverso, però, la vittoria di Obama è davvero impressionan-

te: ha ottenuto ben più del doppio dei voti nel collegio elettorale rispetto a McCain. La disparità porta alla luce gli spostamenti socio-economici, culturali e demografici che stanno gradualmente riallineando la mappa politica di Stati Uniti. Virginia e North Carolina, ad esempio, un tempo formidabili bastioni del conservatorismo del Sud, sono stati trasformati da una rapida crescita urbana e suburbana, dalla modernizzazione dell'economia, da crescenti livelli di educazione e dall'influsso dei nuovi arrivati dal Nord. Il Colorado, che dal 1968 ha votato una sola volta per un candidato democratico alla presidenza (Clinton nel 1992), sta subendo una trasformazione simile. Tutti questi tre Stati hanno aiutato ad accrescere i numeri del collegio elettorale di Obama, come hanno fatto altre roccaforti tradizionalmente repubblicane, come l'Indiana. Tuttavia, nessuno di questi Stati avrebbe avuto un sensibile effetto sui risultati elettorali se Obama non avesse capito che la nazione stava cambiando, adottando una strategia elettorale appropriata per avvantaggiarsi della nuova situazione.

La sconfitta delle strategie conservatrici

Abbandonando la strategia elettorale tradizionale, Obama ha deciso di agire in maniera decisa negli Stati che gli ultimi candidati democratici avevano lasciato ai loro antagonisti repubblicani. I suoi

successi negli Stati a tradizione repubblicana, in particolar modo quelli del Sud, hanno avuto un effetto profondo sulla sua campagna presidenziale. L'elezione presidenziale del 2008 potrebbe aver suonato la campana a morto per la cosiddetta «strategia del Sud» progettata da Richard Nixon per dare ai repubblicani conservatori maggioranze insormontabili attraverso la polarizzazione del voto etnico. La polarizzazione etnica o raziale è solo uno degli elementi della strategia di divisione che i repubblicani hanno usato per decenni per strappare e mantenere il potere. Ronald Reagan ha trasformato la guerra contro la povertà in una guerra contro i poveri, ricorrendo all'immagine delle «regine del welfare» che vivevano alle spalle dei contribuenti. Nel 1992, durante la Convenzione nazionale repubblicana, Patrick Buchanan invocò una guerra culturale per spingere i conservatori alla guerra contro la cultura. I militanti religiosi predicavano contro la decadenza della società secolare mentre, allo stesso tempo, convincevano una larga area della popolazione a dare a Cesare quello che è dovuto solo a Dio. George Bush e Dick Cheney cavalcarono la tragedia dell'11 settembre per rafforzare l'idea per cui la nazione aveva ragione di temere i liberali e i progressisti in qualità di «nemici interni». I conservatori cercarono di convincere gli americani che gli Stati Uniti non erano più una «nazione guidata da Dio», ma due nazioni con un abisso insuperabile che separava i pa-

trioti avvolti dalla bandiera a stelle e a strisce dall'*élite* liberale senza Dio.

La campagna elettorale di Barack Obama ha rappresentato il rifiuto di tutto questo ed è stata un assalto frontale contro la polarizzazione americana. Il bisogno imperioso di sottrarre la nazione dalla politica della divisione ha animato il movimento di base che egli ha saputo generare. Il cambiamento che Obama ha invocato va oltre la revisione delle politiche del passato o dei programmi di governo: esso prevede niente di meno che una reinvenzione dell'America. Obama ha capito che buona parte del paese era ansiosa di lasciarsi alle spalle la politica dell'amarezza e del risentimento e che molti elettori, in particolare i giovani, erano entusiasti per il fatto che qualcuno esprimesse la visione di una società a cui essi aspiravano ma che quasi nessuno era capace di articolare. Ciò che gli oppositori di Obama hanno deriso come una sfrenata retorica senza sostanza ha invece trovato un pubblico ricettivo di milioni di persone che si sono ispirate ad essa. La chiave della vittoria elettorale di Obama non è stata tanto quella dell'invocazione del cambiamento, bensì la sua acuta comprensione del modo in cui il paese è già cambiato.

La scelta del «cambiamento» come motivo centrale della sua campagna elettorale si è dimostrata davvero indovinata perché è molto più di una decisione strategica. In maniera sintetica ha espresso il cuore della visione obamiana della

politica e la traiettoria della storia americana – una visione che è stata elaborata ed espressa anche prima di essere eletto dagli Stati Uniti nel suo Stato adottivo dell'Illinois. È stato il discorso fatto alla Convenzione nazionale dei democratici nel luglio 2004 ad averlo proiettato all'attenzione nazionale e sono stati i passaggi memorabili con i quali ha invitato la nazione a riscoprire il senso della missione comune e dei principi condivisi. Il cambiamento richiesto in quel discorso comportava la rinuncia decisa alla divisione a favore dell'inclusione, la sostituzione dell'intransigenza con la tolleranza, lo spostamento dal frazionismo all'unità – mentre, allo stesso tempo, riabilitava il senso della responsabilità sociale:

Accanto al nostro famoso individualismo, esiste un altro ingrediente della storia americana, credere che siamo uniti in un solo popolo.

Se c'è un bambino nel *South side* di Chicago che non può leggere, questo mi riguarda, anche se non è mio figlio [...]

Se una famiglia arabo-americana viene arrestata in una retata senza la garanzia di un avvocato o di un giusto processo, questa è una minaccia alle *mie* libertà civili.

È questo il credo fondamentale – sono il custode di mio fratello e sono il custode di mia sorella – che fa funzionare questo Paese. È ciò che ci permette di perseguire i nostri sogni individuali restando però in un'unica famiglia americana. *E pluribus unum*: «da molti, uno».

Ora, anche mentre parliamo, ci sono quelli che si preparano a dividerci [...].

Ebbene, voglio dire a queste persone stasera che non esiste un'America liberale e una conservatrice: ci sono gli Stati Uniti d'America.

Non esiste un'America nera, un'America bianca, un'America asiatica: ci sono gli Stati Uniti d'America.

È questa la vera posta di queste elezioni. Siamo parte di una politica cinica oppure siamo parte di una politica di speranza?

Veniamo dunque da quattro anni di politica cinica. John Kerry scelse una campagna presidenziale ortodossa, concedendo il Sud, a eccezione della Florida, e concentrando la maggior parte dei suoi sforzi sugli Stati incerti del Midwest e del Sud-ovest. Bush si assicurò una grande vittoria ritraendo i Democratici come attori immorali – promotori a esempio dell'omosessualità e nemici dei valori familiari tradizionali.

Obama invece credeva che un messaggio di cambiamento, accompagnato da una disciplina organizzativa, avrebbe potuto avere la meglio su una politica militante stridente e belligerante. Nel febbraio 2005, poco dopo avere conquistato il suo seggio nel Senato statunitense, parlando alla festa di compleanno in onore di John Lewis, un eroe del movimento per i diritti civili e membro del Congresso eletto in Georgia, Obama riassunse la lezione tratta dalle coraggiose lotte del movimento guidato da Martin Luther King in questo modo:

il cambiamento non è mai facile, ma è sempre possibile. Non vie-

ne dalla violenza o dall'ostilità militante, oppure da una politica che ci mette in competizione l'uno contro l'altro a partire dalle nostre peggiori paure, ma da una grande disciplina ed organizzazione, da un forte messaggio di speranza, e dal coraggio di andare controcorrente, perché anche la corrente può cambiare direzione.

Obama concluse il discorso citando un'altra importante lezione, tratta dal grande leader dei diritti civili: «Sapete, due settimane dopo la *Bloody Sunday*, quando finalmente la marcia raggiunse Montgomery, Martin Luther King Jr. parlò ad una folla di migliaia di persone e disse: "L'arco dell'universo morale è ampio, ma tende verso la giustizia". Ha ragione, ma sapere una cosa? L'arco non si curva da solo. Lo fa perché siamo noi a curvarlo in quel modo».

La corsa di Obama verso la presidenza degli Stati Uniti alla fine è sembrata più un movimento di massa che una campagna elettorale ed è stata sotto molti aspetti uno sforzo di tendere l'arco dell'universo morale verso la giustizia. Ha raccolto un forte seguito e ha dimostrato di essere convincente per molte ragioni – non ultime le sue qualità carismatiche e le sue qualità organizzative – e soprattutto perché la visione morale di Obama è positiva e non cupa e anche perché è espressa con un linguaggio che è inconfondibilmente americano.

Mentre i guardiani della destra pensano che negare l'egualianza dei diritti agli omosessua-

li sia un loro dovere per proteggere la moralità, l'imperativo morale di Obama è di garantire che gli anziani e i deboli siano capaci di pagare l'affitto e di comprare le medicine di cui hanno bisogno.

Mentre l'amministrazione Bush crede che praticare la tortura, sospendere *l'habeas corpus* e intimidire i suoi critici nel nome della sicurezza nazionale sia moralmente giustificato, Obama sostiene che la nazione si rafforza moralmente aderendo alle più stringenti norme della giustizia e proteggendo il diritto dei cittadini al dissenso.

Mostrando i fallimenti passati e presenti della nazione, Obama è stato capace di convogliare un messaggio più positivo che negativo: ha cercato di farlo evitando aspre denunce, invitando il suo pubblico a unirsi a lui in uno sforzo collettivo di costruire un'«Unione migliore», richiesta dal preambolo della Costituzione statunitense.

In parecchie occasioni durante le primarie e la campagna elettorale, gli avversari di Obama hanno cercato di screditarlo ritraendolo come un radicale travestito. Quando, in marzo, le televisioni e la rete furono satute di estratti dai discorsi del reverendo Jeremiah Wright, in passato mentore di Barack, molti pensarono che Obama fosse stato smascherato. Solo un estremista, si sosteneva, si sarebbe associato a un pastore i cui sermoni fiammeggianti demonizzavano gli Stati Uniti e una volta aveva anche chiesto a Dio di maledirli. Il danno causato da que-

ste rivelazioni e il furore che le accompagnò fu grave e sembrò irreparabile finché Obama rispose con un discorso notevole a Philadelphia, in una sala poco distante dal luogo dove nel 1787 venne firmata la Costituzione.

La lunga marcia

È il discorso «sulla razza», un capolavoro non solo di abilità retorica, ma anche di intelligenza politica. Non contiene parole aspre contro critici e avversari. Critica apertamente il razzismo passato e presente degli Stati Uniti senza alcun cenno di rancore. È profondamente patriottico, ma non sciovinista, né demagogico. Il tema fondamentale è la frase di apertura della Costituzione – «Noi, popolo degli Stati Uniti, allo scopo di perfezionare ulteriormente la nostra Unione...» – e l'inizio del discorso – «Duecentoventi anni fa...» – si riferisce alla firma della Costituzione richiamando direttamente e inconfondibilmente il riferimento alla Dichiarazione di indipendenza fatto da Abramo Lincoln nel discorso di Gettysburg.

Usando e richiamando parole incise nella memoria di ogni americano sin dalla scuola, Obama ha affermato il proprio *pedigree* americano prima di dichiarare che la Costituzione era «ancora incompleta» e che bisognava «cancellare la schiavitù, il peccato originale della nazione». Proseguì ricordando «gli americani del-

le generazioni successive che hanno fatto la loro parte protestando e lottando nelle strade e nei tribunali durante la guerra civile e la disobbedienza civile, e sempre a loro grande rischio, per diminuire la frattura tra la promessa dei nostri ideali e la realtà del proprio tempo». Tornando poi al presente, Obama ha affermato che la sua corsa alla presidenza era un altro passo nello sforzo generazionale di perfezionare la nazione: «È stato uno degli obiettivi che ci siamo prefissati all'inizio di questa campagna – continuare la lunga marcia di coloro che sono venuti prima di noi, una marcia per un'America più giusta, più equa, più libera, più generosa e più prospera».

Perché la «lunga marcia» riesca, è necessario che la cittadinanza sia animata dal senso di una missione comune. Nella visione di Obama, il diffuso entusiasmo che la sua campagna ha generato è la dimostrazione di «quanto affamato sia il popolo americano di questo messaggio di unità». Tuttavia, la razza è stata frapposta nel contesto, e ha minacciato di distruggere la reputazione di Obama in quanto leader potenziale della nazione, riducendolo alla rappresentazione dell'ennesimo uomo nero risentito.

Nel suo discorso di Philadelphia, Obama ha ovviamente preso le distanze da Wright – condannando il «linguaggio incendiario» del predicatore, giudicandolo «sbagliato perché crea divisioni in un momento in cui abbiamo biso-

gno di unità; propaga odio razziale in un momento in cui dobbiamo risolvere insieme problemi monumentali». Obama ha voluto sopra ogni altra cosa rifiutare la visione dell'America di Wright, definendola totalmente incompatibile con la propria. I controversi giudizi di Wright, ha affermato Obama, «esprimono una visione profondamente distorta di questo paese – una visione che pensa che il razzismo bianco sia endemico e che preferisce ciò che è sbagliato a ciò che è giusto di questo paese». Per Obama, non esiste una divisione razziale nell'amore verso il paese: «visioni che denigrano la grandezza e la bontà della nostra nazione [...] offendono ugualmente i bianchi e i neri».

La prima parte del discorso di Philadelphia non era solo indirizzato a coloro che sospettano che i neri (come gli ispanici e le altre minoranze) siano meno patriottici, e non pienamente americani, ma anche a quei politici che cinicamente rafforzano e sfruttano questi sospetti.

Nel prosieguo del discorso, Obama è avanzato su un terreno infido affrontando il problema che nessun politico americano in corsa per la Casa bianca ha mai osato toccare, «le complessità della questione razziale in questo paese: nessuno ha mai lavorato seriamente su un aspetto della nostra unione che dobbiamo comunque perfezionare».

Esistono ragioni comprensibili per cui sia i neri che i bianchi sono arrabbiati, ha spiegato. Le

condizioni di vita in genere inferiori degli afro-americani oggi sono, in larga misura, un effetto durevole dell'eredità dello schiavismo e della lunga storia della discriminazione legalizzata; e «per gli uomini e per le donne della generazione del reverendo Wright, i ricordi di umiliazione, dubbio e paura non sono ancora scomparsi: e nemmeno la rabbia e l'amarezza per quegli anni».

Molti bianchi, per loro parte, provano rabbia e risentimento quando iniziano a credere (o gli viene fatto credere) che essi sono gli unici a dovere pagare il prezzo per il Welfare e per i programmi di «azioni positive» di cui beneficiano le minoranze etniche.

In più, i risentimenti razzisti dei bianchi della classe media sono rafforzati e manipolati dai politici e dalle altre parti interessate che vogliono distrarre l'attenzione dalle «politiche economiche che favoriscono i pochi ai danni dei molti» – politiche che hanno impedito alla maggior parte degli americani che lavorano duro, indipendentemente dalla loro etnia, di condividere la ricchezza della nazione. Come risultato di questi risentimenti, rabbie e amarezze che si rafforzano a vicenda, l'America si è andata a cacciare in un vicolo cieco razzista.

L'oratoria di Obama

L'ultima parte del discorso di Philadelphia è un'eloquente ripetizione del motivo principale della

campagna di Obama: l'invocazione del cambiamento accompagnata dalla speranza. La politica della divisione, tra l'altro razzista, prefigura una nazione statica, permanentemente divisa in blocchi con interessi inconciliabili. Lo sfruttamento politico del risentimento pretende di perpetuare la convinzione che un gruppo possa solo prosperare ai danni di un altro. L'impasse che ne risulta può essere dissolta con una nuova politica che rompa con il passato, superando la frammentazione e portando il popolo a «scoprire che l'unico sostegno che abbiamo siamo noi stessi».

Con questo richiamo a una nuova politica Obama ha relegato le domande sulle politiche specifiche e sui programmi di governo – il tipo di problemi che i contendenti alla presidenza dibattono in maniera estenuante nel corso delle campagne elettorali – su un piano secondario per importanza. La priorità più alta e urgente per la nazione è cambiare il modo in cui guarda a se stessa, re-immaginarsi. A dispetto dei tentativi degli oppositori di Obama di liquidare la sua visione di una nuova politica come disperatamente idealistica e astratta, essa è riecheggiata potentemente tra milioni di votanti e gli osservatori politici. Il «discorso sulla razza» era spinto dal bisogno di Obama di distanziarsi da Jeremiah Wright. Obama ha colto l'occasione per differenziarsi da tutti gli altri candidati alla presidenza. È stato capace di rovesciare la drammaticità

ca crisi della sua campagna in un'opportunità facendo avanzare con successo la propria causa. Il consenso ottenuto da coloro che seguivano il discorso – molti lo hanno considerato uno dei migliori discorsi mai fatti da un personaggio politico americano – ha aiutato Obama a consolidare la propria statura nazionale, permettendogli di mantenere il suo primato nelle primarie.

Il discorso di Obama a Philadelphia è stato un momento decisivo della sua campagna per la candidatura dei Democratici, ma il suo significato sarebbe diventato più chiaro nella successiva contesa elettorale con McCain. Il candidato repubblicano ha conquistato un rispetto unanime nelle primarie del 2000. Malgrado fosse stato sconfitto da George Bush, si è posto come un politico rispettabile che ha rifiutato di adottare cniche strategie, sebbene sia stato vittima di malevoli, infondati pettigolezzi ed insinuazioni. Ha conquistato – e ha fatto il meglio per svilupparla – una reputazione di apertura, indipendenza, onestà e dignità. Alla base conservatrice del partito repubblicano McCain non è mai piaciuto, ma molti altri hanno visto in lui un leader capace di prevalere sulle divisioni, sulle menzogne e sui vizi che hanno pervertito la politica e la cultura americana sin dagli anni 80. Nel discorso di accettazione della candidatura alla presidenza, McCain ha dimostrato la propria indipendenza criticando i repubblicani: «Siamo stati eletti per cambiare

Washington, e abbiamo permesso a Washington di cambiarci». Per tutta la campagna, McCain non si è mai stancato di descrivere se stesso come un non allineato. Ma, oltre a questo, nel McCain del 2008 non c'era più traccia del McCain del 2000. Anche prima della *convention*, McCain ha sorpreso molti osservatori sostenendo che «Obama preferirebbe perdere una guerra per vincere la campagna elettorale». Con il passare delle settimane, gli attacchi di McCain e di Sarah Palin sono diventati sempre più cattivi. Il livello di veleno ha raggiunto vette particolarmente scandalose all'inizio di ottobre quando McCain ha accusato Obama di mentire sui suoi presunti legami con William Ayers il quale, nel 1969, aveva fondato l'organizzazione radicale dei Weathermen Underground. Palin andò oltre e disse che Obama era un amico dei terroristi. Nei comizi, la retorica incendiaria della Palin sferrò grandi folle di conservatori fino al parossismo. I sostenitori di McCain erano indignati perché il loro candidato non attaccava Obama con la stessa crudeltà. Vicini alle elezioni, McCain e Palin hanno cercato di convincere gli elettori che Obama era un socialista.

Ad ogni attacco feroce contro il loro contendente, McCain e Palin hanno allargato la frattura tra i conservatori e la maggioranza degli americani. Mentre, sondaggio dopo sondaggio, il primato di Obama veniva confermato, i sostenitori della campagna di Mc-

Cain premevano perché si riesumasse lo scontro con Jeremiah Wright. McCain ha rifiutato, sostenendo che era sbagliato sfruttare il risentimento razzista. La stampa *mainstream* lo ha elogiato in quanto uomo di principi. Gli strateghi della sua campagna non intendevano infatti dare ad Obama un'altra opportunità per ripetere Philadelphia. La differenza tra la vecchia politica cinica della divisione e la nuova politica del cambiamento e della speranza si è fatta più dura che mai. Nel frattempo la crisi economica della nazione si è aggravata. Sempre più elettori condividevano quanto Obama ha detto nel suo «discorso sulla razza»: «La rabbia non è sempre produttiva; troppo spesso infatti distrae dalla soluzione dei problemi reali». Il giorno delle elezioni, oltre 67 milioni di americani hanno votato per Obama, lasciando da parte le loro paure nella speranza di un cambiamento della direzione politica della nazione.

È impossibile prevedere in che modo e quanto Obama sarà capace di fare il presidente di un paese che sta attraversando crisi molteplici – morale, economica, militare. Il giorno dopo le elezioni, il giornale satirico *The Onion* ha pubblicato un breve articolo dal titolo *La nazione affida il compito più difficile ad un nero* – sottolineando che «tra i suoi doveri, questo nero dovrà investire quattro o otto anni risolvendo i casini che altra gente si è lasciata alle spalle». È anche troppo

presto per dire quanto tempo ci metterà la cinica politica conservatrice del risentimento e della rabbia a tornare per cercare di danneggiare la presidenza di Obama. Il partito repubblicano è in ginocchio. Tra le sue file gli inviti alla moderazione sono spazzati via dalle urla continue dell'e-

strema destra. In questi tempi cupi, però, la maggioranza degli americani è sollevata dal fatto che l'incubo di Bush è quasi alla fine, e guarda con entusiasmo all'inaugurazione della nuova presidenza. Ha accettato l'invito che Obama rivolse ormai più di due anni fa in uno spot televisivo du-

rante i primi passi della campagna: «Vi chiedo di credere – non solo nella mia capacità di portare un vero cambiamento a Washington. Vi chiedo di credere in voi stessi».

*(traduzione di
Roberto Ciccarelli)*